



Società italiana per la storia medievale

II Convegno della medievistica italiana



Matera, 13-16 giugno 2022

Con il contributo di



Dipartimento
di Scienze Umane

Con il patrocinio di



Comune di Matera

Maggio 2023

DOI: <https://dx.doi.org/10.6093/rmoa/6913>

NBN: urn:nbn:it:unina-29148



La Sismed, Società italiana per la storia medievale, ha organizzato tra il 13 e il 16 giugno del 2022 il secondo convegno della medievistica italiana negli spazi del Campus universitario di Matera. L'iniziativa è stata articolata in 61 panel tematici cui hanno preso parte più di 200 studiosi – a diversi stadi della loro carriera universitaria – tra coordinatori, relatori e *discussant*.

La Sismed ha deciso di mettere a disposizione della comunità scientifica i primi esiti di quasi tutti i panel, che testimoniano larga parte dei temi vivi nella medievistica italiana del secondo decennio del secolo: si leggono qui le relazioni presentate nel corso del convegno, in una versione preliminare a una rielaborazione in forma più distesa e completa – arricchita dal contributo di dibattito seguito alle esposizioni nei panel – e in vista di una eventuale e più tradizionale pubblicazione.

Gli autori sono stati lasciati liberi di consegnare i propri lavori nella modalità di loro maggior gradimento, spesso senza note e bibliografia e talora nella semplice forma di abstract. Il deposito, sotto la data del 19 maggio 2023, di tale assemblaggio non selettivo (mancano solo i testi di chi ha lecitamente preferito non consegnare) nell'Open Archive di Reti Medievali (<http://www.rmoa.unina.it/6913/>) ha la funzione di tutelare questo patrimonio intellettuale e il diritto di ciascun autore. I panel sono presentati nella successione che si legge nella locandina del convegno (fatti salvi i panel doppi), qui riprodotta in calce al pdf cumulativo.

Il Presidente della Sismed
Francesco Panarelli

Indice (cliccare sui titoli per raggiungere le singole sessioni)

1. Connessioni: forme di comunicazione istituzionale nella <i>societas christiana</i> dei secoli XI-XII <i>coordinatrice</i> Caterina Ciccopiedi	9
2. Pratiche e discorsi sulla mobilità nell'alto medioevo, 1. Muoversi per lavoro: identità occupazionale e motilità nell'alto Medioevo (secoli VI-X) <i>coordinatrici</i> Annamaria Pazienza e Irene Bavuso	27
3. Pratiche e discorsi sulla mobilità nell'alto medioevo, 2. Discutere di mobilità nel mondo carolingio. Dibattiti, modelli, regole <i>coordinatore</i> Francesco Veronese	31
4. «Leggere e scrivere e fare una ragione che se un mercatante fosse». <i>Numeracy</i> e scritture pragmatiche di donne alla fine del Medioevo <i>coordinatrici</i> Sylvie Duval e Serena Galasso	35
5. L'incertezza dell'esenzione. Conflitti e negoziazioni sull'immunità fiscale nel tardo medioevo <i>coordinatrice</i> Marta Gravela	45
6. Il maligno, possessione e posseduti nel Mezzogiorno medievale <i>coordinatore</i> Alessandro Di Muro	49
7. Strutture e trasformazioni del fisco regio nell'Italia medievale (secoli IX-XII): tre percorsi di ricerca <i>coordinatrice</i> Tiziana Lazzari	57
8. Ripensare la simonia <i>coordinatrice</i> Caterina Ciccopiedi	59
9. Ospedali in area alpina nel tardo medioevo. Casi di studio <i>Coordinatore</i> Emanuele Curzel	71
10. Le suppliche fiscali nell'Italia catalano-aragonesa: usi, tipologie e linguaggi (secoli XIV-XV) <i>coordinatore</i> Alessandro Silvestri	83
11. La storia medievale nei manuali scolastici <i>coordinatore</i> Gianluca Bocchetti	87
12. Cose da maschi. Quando guerra e “magia” si declinano al femminile (XI-XV sec.) <i>coordinatrice</i> Angelica Aurora Montanari	93
13. I Longobardi in Italia nel decennale del sito Unesco <i>coordinatore</i> Claudio Azzara	111
14. Epidemie e vita economica nell'Italia del Trecento: i mutamenti nel breve e medio periodo <i>coordinatore</i> Franco Franceschi	117

15. Baroni e iniziative artistiche: dimensioni sociali della committenza nobiliare nel Quattrocento meridionale <i>coordinatore</i> Antonio Milone	125
16. Oltre le due Italie: la penisola come spazio politico nel medioevo <i>coordinatrice</i> Isabella Lazzarini	149
17. Notai al servizio degli enti ecclesiastici in Italia nel Basso Medioevo (XIII-XV secolo), I. Notai al servizio del clero secolare (XIV-XV secolo) <i>coordinatore</i> Francesco Borghero	153
18. Notai al servizio degli enti ecclesiastici in Italia nel Basso Medioevo (XIII-XV secolo), II. Notai al servizio del clero regolare (XIII-XV secolo) <i>coordinatore</i> Francesco Borghero	157
19. Il Mezzogiorno e l’Oriente latino al tempo delle crociate: scambi e protagonismi <i>coordinatore</i> Kristjan Toomaspoeg	161
20. Le fiere internazionali fra medioevo e prima età moderna: dai mercanti della Champagne ai finanzieri di Lione <i>coordinatrice</i> Marta Gravela	165
21. Il corpo della regina tra realtà e immagine: Isabella d’Aragona moglie di Filippo III di Francia <i>coordinatrice</i> Stefania Paone	169
22. Capitoli e Cattedrali nella Puglia angioina <i>coordinatore</i> Francesco Panarelli	179
23. «Se ligò in union cum meser lo papa». Lotta anti-turca e leghe navali nel Mediterraneo del Trecento <i>coordinatore</i> Antonio Musarra	195
24. “Lombardi” all’estero tra affari e diplomazia <i>coordinatrice</i> Marina Gazzini	211
25. Le élites invisibili? Potere e autorità nelle città italiane tra XII e XIV secolo <i>coordinatrice</i> Sara Paderno	229
26. Opposizione, seduzione, realismo: l’Italia quattrocentesca e l’Impero ottomano tra <i>Realpolitik</i>, prospettiva umanistica e testimonianze oculari <i>coordinatore</i> Andrea Fara	233
27. Notai sulla frontiera: mobilità e contaminazioni ai margini del mondo comunale, secoli XII-XV <i>coordinatore</i> Paolo Buffo	237
28. Signori al microscopio. Diffusione/dispersione dei poteri signorili nel Mezzogiorno bassomedievale <i>coordinatore</i> Francesco Senatore	241

29. L'economia dell'olio nella Puglia del XV secolo <i>coordinatore</i> Francesco Somaini	265
30. Anatomia di un corpo multiforme. Il Popolo tra Due e Trecento <i>coordinatore</i> Francesco Poggi	283
31. Luoghi e simboli del potere in uno spazio conteso: Roma X-XIII secolo <i>coordinatore</i> Alberto Spataro	287
32. Il medievalismo tra storia della storiografia, <i>cultural studies</i> e società di massa <i>coordinatrice</i> Francesca Roversi Monaco	297
33. Statuti cittadini, legislazione e codici diplomatici delle città costiere dell'alto e medio Adriatico: nuove proposte <i>coordinatore</i> Raffaele Savigni	301
34. I porti dei signori nella Sicilia tardomedievale <i>coordinatrice</i> Patrizia Sardina	323
35. Le industrie dell'abbigliamento tardomedievali: una produzione di massa tra controllo delle risorse e innovazione tecnica (Bologna, Firenze e Siena) <i>coordinatrice</i> Laura Righi	335
36. Il falò dei papi. Quando e perché la Chiesa ha dichiarato illegittimi gli ultimi pontefici delle Scisma d'Occidente (1409-1417) <i>coordinatore</i> Mario Prignano	339
37. Carte, diplomi, scritture: tre progetti in corso <i>coordinatore</i> Bernhard Zeller	357
38. Migrazioni e scambi culturali nella Dalmazia bassomedievale <i>coordinatrice</i> Kati Prajda	359
39. La Lunigiana medievale sotto la lente dell'interdisciplinarietà: risultati della ricerca e osservazioni di metodo <i>coordinatrice</i> Enrica Salvatori	373
40-41. I papi e il mare: nuove prospettive <i>coordinatori</i> Tobias Daniels, Kordula Wolf	399
42. Modelli e traiettorie del consumo non elitario nell'Italia del tardo Medioevo. Alcuni casi <i>coordinatrice</i> Elisa Tosi Brandi	425
43. Donne del Medioevo. Esperienze religiose, spazi d'interazione e reti monastiche <i>coordinatrice</i> Isabella Gagliardi	429
44. I diritti del sud. Tradizioni e pratiche giuridiche nel Mezzogiorno medievale (secoli VIII-XIII) <i>coordinatore</i> Claudio Azzara	433

Signori al microscopio. Diffusione/dispersione dei poteri signorili nel Mezzogiorno bassomedievale

Francesco Senatore, francesco.senatore@unina.it

Luciana Petracca, *Signori rurali e piccole comunità in Terra d'Otranto (sec. XV): le forme della dipendenza*

Luigi Tufano, *Dentro la contea. Le relazioni tra gli Orsini di Nola e le preminenze*

Riccardo Berardi, *Poteri signorili e legami "vassallatici" in Basilicata e Campania attraverso documenti inediti (secc. XIV-XV)*

Sandro Carocci, *Conclusioni*

Il panel è dedicato alle piccole signorie esistenti nel Mezzogiorno d'Italia tra il XIV e il XVI secolo e si pone nel solco del progetto di ricerca diretto da Sandro Carocci su *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo. Per ripensare l'Italia tardomedievale* (PRIN 2015), per il quale chi scrive è stato responsabile di unità locale (Napoli Federico II)¹.

La metafora del "microscopio" definisce il proposito di osservare i contesti locali, con attenzione alle scritture pratiche, perlopiù di natura fiscale e patrimoniale, che sono il precipitato documentario di situazioni estremamente diversificate. Gli interventi di Riccardo Berardi, Luciana Petracca e Luigi Tufano (del primo si pubblica qui solo l'abstract) si occupano infatti di diplomi di infeudazione e di assenso in favore di suffeudatari, di *relevi*, di registri contabili, di inventari, di archivi familiari. Si tratta di fonti assai conservative, di natura ambigua, ma non reticenti, perché mettono a nostra disposizione un'infinità di dati, di nomi, di luoghi che soltanto un'analisi dettagliata, libera dai formalismi della feudistica meridionale e sostenuta dalla conoscenza prosopografica e topografica, riesce a valorizzare.

Il possesso a titolo feudale (ma anche allodiale) di censi, immobili, giurisdizioni, cespiti fiscali, servizi obbligatori, monopoli, diritti d'uso dei beni comuni, anche in misura modesta, parziale e frammentaria, sostiene la preminenza sociale secondo le modalità più varie, in città e nelle aree rurali. Sono presenti, tanto da non poter essere considerati residuali, dipendenze personali, servizi obbligatori ricadenti su interi centri abitati, con o senza retribuzione degli uomini coinvolti, sovrapposizioni giurisdizionali, clientele politiche fondate sul legame vassallatico di secondo livello, il tutto in un regime di estrema commercializzazione delle rendite signorili e delle titolarità feudali, sotto l'occhio vigile dell'amministrazione regia.

Presentando casi specifici, i relatori definiscono – a diversi livelli di approfondimento – alcuni profili di signori, indagando sul significato del possesso di diritti signorili nei loro percorsi sociali, ora al servizio del re e di grandi signori feudali, ora ai vertici della società politica urbana, ora ristretti in un contesto strettamente locale. Nel "piccolo mondo" dei Dell'Acaya di Segine o dei Cappellano di Lauro, all'ombra dei più potenti baroni del regno, gli Orsini di Taranto e di Nola, è forse più facile cogliere la qualità economica del potere signorile, la concretezza della posta in gioco (quel bosco, quella gabella, quell'incarico), l'entità dei patrimoni familiari, la loro resistenza ai rivolgimenti politici generali.

Francesco Senatore

¹ Il panel era stato programmato, come altri, per il 2020. Ricordo qui solo tre dei volumi frutto delle ricerche del Prin, accomunati dal titolo *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo*: i n. 2, *Archivi e poteri feudali nel Mezzogiorno (secoli XIV-XVI)*, a cura di F. Senatore, Firenze, Firenze University Press, 2021; 3, *L'azione politica locale*, a cura di Alessio Fiore e Luigi Provero, Firenze, Firenze University Press, 2021; 5, *Censimento e quadri regionali. Materiali di lavoro*, a cura di F. Del Tredici, 2 voll., Roma, Universitalia, 2022.

*Signori rurali e piccole comunità in Terra d'Otranto (sec. XV):
le forme della dipendenza*
di Luciana Petracca

Introduzione

Negli ultimi anni, grazie anche alle sollecitazioni offerte da importanti studi, la ricerca sulla signoria in Italia meridionale sta apportando nuovi e interessanti sviluppi, sia nella direzione di una più chiara visione delle società rurali bassomedievali, sia in merito alle forme e al grado di dipendenza personale dei vassalli. Tuttavia, la varietà dei servizi imposti alla popolazione rurale del Regno di Napoli in età angioina e aragonese (epoca in cui le concessioni dei sovrani ampliarono le facoltà signorili di prelievo e quelle giurisdizionali), rappresentando un limite alla determinazione di un modello unico di signoria meridionale, rende utile, se non necessario, un approccio al tema da un'angolazione mirata e circoscritta, ma certo rappresentativa di una più ampia realtà feudale.

Oggetto della nostra indagine sono alcune signorie rurali della provincia di Terra d'Otranto, come la baronia dei De Noha, investiti dell'omonimo casale e di altri centri limitrofi, quella di Segine, infeudata alla famiglia Dell'Acaya, e quella del più noto Angilberto del Balzo, concentrata nel basso Salento, grazie all'approfondimento delle quali sarà possibile cogliere non solo le trasformazioni dell'assetto feudale intervenute nella penisola idruntina a partire dalla seconda metà del XV secolo, ma anche i termini della relazione vassallatica di secondo livello che legava i *suffeudatari* al principe di Taranto, Giovanni Antonio Orsini del Balzo. La documentazione esaminata consentirà inoltre di riflettere sul significato economico e sociale del "possesso" feudale di piccole comunità rurali e di conoscere, nel dettaglio, le differenti tipologie del prelievo signorile e le forme della dipendenza, anche personale, dei vassalli.

Relativamente a quest'ultimi aspetti, le maggiori informazioni si ricavano soprattutto da alcune *Liste* delle entrate feudali esatte dai funzionari regi nelle terre confiscate per fellonia, dopo il 1487, al conte di Ugento e duca di Nardò, Angilberto del Balzo, e da due inventari relativi al feudo di Segine (oggi Acaya) e al vicino casale di Strudà, redatti nel 1502 e trascritti nel volume n. 95 dei *Relevi* dell'Archivio di Stato di Napoli. Il fondo dei *Relevi* – lo si ricorda – accoglieva le richieste di successione inoltrate alla Regia Camera della Sommaria (la più alta magistratura finanziaria del Regno competente per il contenzioso fiscale) da tutti i feudatari in morte dei loro predecessori, con relativi elenchi delle entrate signorili, risultati di inchieste ricognitive, deposizioni di testimoni e inventari, appunto, utili a stabilire l'ammontare della tassa da corrispondere per il relevio. Sia le *Liste* delle entrate che i suddetti inventari contengono l'elenco minuzioso dei beni e dei diritti signorili gravanti sulla popolazione dei casali infeudati. Tale documentazione si rivela di estremo interesse ai fini della ricostruzione della dimensione socio-economica della signoria rurale in Terra d'Otranto a metà e fine Quattrocento. La stessa permette infatti di precisare la tipologia, la composizione, le modalità di riscossione e il livello quantitativo del prelievo signorile sulle terre messe a coltura dai vassalli, sulle attività agricole e su quelle silvo-pastorali svolte entro i confini del feudo. Su questi aspetti, e in relazione anche ad altre aree della Penisola, importanti risultati sono stati raggiunti a seguito delle ricerche condotte nell'ambito del PRIN 2015, dal tema *La signoria rurale nel XIV-XV secolo: per ripensare l'Italia tardomedievale*. Sulla scorta delle suggestioni emerse dal più recente dibattito, l'intervento indaga, come casi di studio e in ragione della disponibilità delle fonti, i diritti esercitati da alcuni signori sugli abitanti di piccole comunità rurali, esemplificative di un modello di gestione e di amministrazione del feudo ampiamente diffuso nelle regioni del Mezzogiorno tardomedievale.

1. Il principe di Taranto e i suoi suffeudatari

Ad accomunare le signorie qui prese in esame è la condizione di essere, almeno fino al 1463 (anno di morte di Giovanni Antonio Orsini del Balzo), *suffeudi* del principato di Taranto o della

contea di Lecce. Il *suffeudo* – lo ricordiamo – era un feudo ricevuto da un altro feudale e confermato, in seguito, se di qualche entità, dall'assenso regio. Si trattava pertanto di domini signorili attribuiti su concessione del principe Orsini o a suoi congiunti, come nel caso di Angilberto del Balzo che ne aveva sposato la figlia Maria Conquista, o a vassalli particolarmente fedeli e vicini alla *curia principis*.

In merito alle relazioni di clientela, patronato e 'amicizia' intercorse tra i signori di Lecce (Maria d'Enghien e il primogenito Giovanni Antonio, principe di Taranto dal 1420 al 1463) e i loro suffeudatari, la frammentarietà delle fonti ne condiziona l'approfondimento, sebbene appaia evidente quanto il successo politico e la riuscita sociale di singoli personaggi o di interi nuclei familiari fossero direttamente riconducibili al grado di fiducia accordato dal principe e dalla contessa sua madre, alla possibilità di entrare nelle loro grazie e di intervenire al loro fianco nelle varie manifestazioni della vita pubblica. Concessioni, potere e prestigio si acquisivano attraverso il servizio prestato alla famiglia Orsini del Balzo, sia in qualità di membri dell'*entourage* di corte (*familiares* e consiglieri), sia in qualità di ufficiali con competenze in ambito giuridico, amministrativo e militare. Il reclutamento ai vertici dell'apparato burocratico principesco innescava accelerati processi di ascesa sociale, aumentava la possibilità di essere investiti di importanti feudi e incideva in maniera rilevante sulla fisionomia cetuale dei gruppi familiari coinvolti. Il conferimento di una carica, soprattutto se elevata, assumeva il valore di un atto liberale dell'Orsini per le prove di lealtà del proprio vassallo, base di partenza, fra l'altro, per entrare nella cerchia dei suoi più stretti collaboratori, ai quali era tributata una condizione di privilegio sociale e di prestigio che investiva spesso la famiglia d'origine, o addirittura, l'intera comunità di appartenenza.

Questa politica clientelare fondata sul legame vassallatico di secondo livello faceva sì che all'interno di un dominio territorialmente ben definito, come poteva essere lo "Stato" orsiniano, aggregato feudale costituito da più potentati (il principato di Taranto, la contea di Lecce e quella di Soletto), si innervasse una fitta maglia di medie, piccole e piccolissime signorie, baronali o ecclesiastiche, i cui titolari (suffeudatari del principato o delle contee) esercitavano, dietro investitura, il dominio diretto sulle terre e il potere giurisdizionale (limitatamente al civile) con il diritto di esazione sulla popolazione sottoposta. Tranne rare eccezioni, si trattava prevalentemente di signorie poco estese, che inglobavano insediamenti rurali di modesta dimensione (casali e castelli) o quota parte degli stessi, i cui abitanti erano tenuti all'assolvimento di oneri e di prestazioni personali.

L'inclusione delle signorie qui richiamate (la baronia di Noha, quella di Segine e le contee di Ugento e Castro) tra i domini del principe di Taranto rende sicuramente più agevole la ricerca sul mondo dei diritti e della subordinazione delle comunità rurali, dal momento che la documentazione prodotta dall'ufficialità orsiniana facilita l'individuazione di quelle situazioni di «compresenza di rapporti di dipendenza diversi»², di tipo territoriale, ma anche di tipo personale. In merito a ciò, è possibile, innanzitutto, distinguere differenti forme di prelievo signorile gravanti sugli abitanti delle comunità subinfeudate.

Sappiamo, ad esempio, che i funzionari del principe, gli erari, riscuotevano i tributi prettamente fiscali, vale a dire le imposte dirette (focatico, tassa sul sale e collette) di pertinenza regia, ma che l'Orsini incamerava nei suoi feudi quale corrispettivo del mantenimento di condotte militari al servizio della Corona; gli stessi erari esigevano anche delle somme aggiuntive *pro errore foculariorum*, l'annuale *dono consueto* e contribuzioni straordinarie, richieste dal principe in circostanze particolari. Il baiulo invece, nominato, come vedremo, dal suffeudatario, prelevava i diritti del signore sulla produzione agricola, quelli di privativa sulla gestione di mulini, frantoi, forni e taverne, e quelli giurisdizionali relativamente alle cause civili di primo grado.

La situazione delineata trova riscontro – si diceva – nei registri dell'amministrazione orsiniana. Ne è un chiaro esempio il quaderno del notaio Nucio Marinacio, erario generale di Terra

² S. Carocci, *Signorie di Mezzogiorno*, p. 265.

d'Otranto (da Lecce fino a Santa Maria di Leuca) nell'anno indizionale 1461/62, che censisce per ogni centro del distretto di competenza, inclusi i casali subinfeudati come Noha o Segine, i proventi fiscali di varie voci d'imposta incamerati dalla *curia principis*. La riscossione riguarda le collette (calcolate nella misura di un ducato d'oro per fuoco); il focatico (corrisposto nella misura di 1 tari e 4 grani a fuoco); l'imposta sul sale; l'apprezzo (vale a dire la registrazione nel catasto per la ripartizione dei carichi fiscali); le spese occorse per la stesura di cedole e di *apodisse*, che erano a carico delle comunità; e il contributo richiesto per il vitto del giustiziere (o capitano) preposto all'amministrazione della giustizia penale.

Nella rendicontazione erariale sono censite anche le comunità rurali costituenti la baronia dei Dell'Acaya (eccetto i feudi rustici di Pisanello, Specchiarosa e *Carbieno*): Segine (tassata per 18 fuochi), Strudà (per 29 fuochi), Vanze (21), Vernole (11), San Cesario, per la sola parte infeudata ai Dell'Acaya (10 fuochi), Pisignano (4) e Galugnano (29); per un totale 122 fuochi.

Se quanto descritto rispondeva, in termini prettamente fiscali, ai diritti esatti dall'Orsini in tutti i centri del principato e dalle contee di Lecce e di Soleto, inclusi – come già detto – quelli subinfeudati, presso questi ultimi, al signore, legato da vincolo vassallatico al principe, spettavano altri cespiti, che possiamo suddividere sotto tre principali voci: le entrate provenienti dalla produzione agricola, le entrate bannali e quelle giurisdizionali (limitatamente al civile).

Sulla struttura e sulla composizione della rendita signorile nei piccoli casali subinfeudati di particolare interesse si rivela soprattutto la documentazione riguardante la baronia dei De Noha, comprendente i casali di Noha, Merine, Francavilla e Padulano *de comitatu Licii* e il casale di Giurdignano *principatus Taranti*. Si tratta di un estratto della contabilità dei baiuli del feudo di Noha nel triennio 1456/57-1458/59 esibita al principe per il relevio dal suffeudario, l'allora minorente Antonello De Noha, erede del *miles* Rauccio De Noha, e rappresentato dal *legum doctor* Francesco De Noha, suo congiunto. La richiesta di relevio e la relativa documentazione sono trascritte in un *quaterno declaracionum* dei razionali orsiniani. Qui vengono rendicontate le entrate e le uscite della curia baronale dei De Noha nell'omonimo casale, dalle quali si evince che il suffeudatario deteneva, come tutti i titolari di feudi, un *bancum iustitie* al quale demandava anche la riscossione di vari censi in denaro, come lo *ius affide* o *extalei*, dovuto da circa una trentina di vassalli in relazione alla consistenza dei beni in dotazione, e il corrispettivo, sempre in moneta, della decima parte del raccolto o di altre porzioni (non specificate) da quanti coltivavano giardini e *clausoria* nel suddetto casale. A tutti i vassalli che possedevano delle vigne nel territorio di Noha era richiesta una gallina o un pollastro e la decima sul vino mosto. I *seminantes*, attestati anche presso altri centri della provincia, e che pare avessero un rapporto meno stabile e duraturo con la terra coltivata, dovevano *pro iure decimae* un censo in natura (in frumento, orzo, miglio, canapa, lino, fave, agli, cipolle, vino mosto e olio). Inoltre, per i *clausoria* che i vassalli concedevano in fitto a terzi, il signore richiedeva la decima parte del prezzo di locazione. Gli allevatori di ovini e di caprini erano tenuti a corrispondere l'*herbaticum* e il *carnaricum*. Infine, tra le entrate bannali rientrava il diritto proibitivo del mulino, che gravava su tutti gli abitanti del casale (superato il terzo anno di vita) nella misura di 5 grani a testa.

Per quanto sintetiche, altrettanto interessanti si rivelano le uscite dell'ufficio baiulare annotate per il triennio. È attestata la decima al clero, versata nello specifico all'arcidiacono di Lecce e corrisposta solo in frumento e orzo; e sono attestate le spese occorse per affrontare lavori agricoli e non, come la macinatura del grano e delle fave, l'aratura e la potatura delle vigne, la riparazione dei mulini del signore e la corresponsione del salario agli stessi baiuli e ai raccoglitori di decime e vettovaglie.

In assenza di inventari dei diritti signorili esatti dai suffeudatari del principe Orsini all'interno dei loro domini, le nostre conoscenze sulla rendita feudale e sul rapporto signore rurale-piccole comunità si limitano ai dati richiamati, che, per quanto stringati, rivelano tuttavia la preminenza delle entrate ricavate dai diritti gravanti sulla produzione agricola, come censi, terraggi e decime, rispetto ad altre fonti di reddito.

Per maggiori ragguagli sulle tipologie del prelievo e sulle forme della dipendenza che legavano la popolazione sottoposta al signore rurale, si dovrà attendere la documentazione prodotta in età post-orsiniana, ovvero dopo il 1463. I primi esemplari di inventari redatti per conto di signori che erano stati suffeudatari del principe di Taranto datano infatti a partire dagli anni Ottanta del Quattrocento, come quelli relativi ai centri ricadenti nelle contee di Ugento e di Castro (infeudate ad Angilberto del Balzo, e per le quali si dispone anche di alcune *Liste* delle entrate feudali redatte dai funzionari regi a seguito della confisca), al casale di Maglie (feudo di Luigi Lubello) o alla già richiamata baronia di Segine.

Ma – è bene precisarlo – la realtà descritta in queste scritture riguarda ormai una nuova stagione della storia feudale di Terra d’Otranto. Il 15 novembre 1463 era morto il principe di Taranto. La sua scomparsa, in assenza di eredi legittimi, aveva sciolto i suffeudatari dal vincolo vassallatico. Università e signori erano accorsi a prestare omaggio al sovrano, Ferrante d’Aragona, con l’evidente preoccupazione di salvaguardare i propri beni e i privilegi goduti e con l’auspicio, magari, di ampliarli e rafforzarli. Era in atto lo smembramento dei grandi potentati signorili (il principato di Taranto, la contea di Lecce e la contea di Soletto), solo in parte incamerati dalla Corona, e la successiva riorganizzazione dei quadri territoriali della provincia idruntina tramite nuove concessioni ed elevazione dei *suffeudi* a feudi *in capite a Rege*, direttamente dipendenti dal sovrano. Ciò determinò l’istaurazione di un gran numero di medie e piccole unità feudali, ma, soprattutto, la proliferazione di microsignorie, con conseguenti mutamenti nei rapporti feudatario-vassalli e feudatario-comunità. In linea generale, si può dire che il sovrano procedette, relativamente ai feudi minori e a quelli posseduti da baroni reputati fedeli, nel rispetto delle precedenti investiture, accordando nella gran parte dei casi il proprio assenso; tuttavia, l’urgenza di ripristinare l’ordine e di incrementare il numero dei sostenitori favorì spesso anche il rafforzamento delle prerogative signorili, attraverso la concessione di maggiori privilegi e di diritti di giustizia, come l’attribuzione del doppio imperio anche a coloro i quali avevano esercitato fino a quel momento la sola giustizia civile.

2. *Le forme della dipendenza in una baronia rurale: l’esempio di Segine*

Tra coloro che nell’autunno-inverno del 1463-64 giurano fedeltà a Ferrante, compare anche Giovanni Dell’Acaya, ex subfeudatario dell’Orsini, barone di Segine e signore dell’omonimo feudo, dei casali di Strudà, Vernole, Vanze, Galugnano, di parte di San Cesario e dei feudi rustici di Specchiarosa, Tramacere, Planzano (o Palanzano) e Casale Guarino (o Castrì Guarino, oggi Castrì di Lecce), il quale ottiene la conferma dei suddetti domini, accordati ora *in capite a rege*.

Vent’anni più tardi, nella geografia del “possesso” feudale di Terra d’Otranto, così come venutasi a delineare nella seconda metà del XV secolo, e in particolar modo dopo l’arresto dei principali cospiratori della grande congiura baronale – per intenderci, quella consumatasi tra il 1485 e il 1487 –, la signoria dei Dell’Acaya si attesta tra le più redditizie della provincia. Nel *Cedularium medietatis iuris adohe provinciarum Terre Bari et Idrontis* del 1488, che censisce 162 titolari di feudi laici e 9 feudi ecclesiastici, tra i 146 signori i cui domini risultano concentrati in Terra d’Otranto, gli eredi di Giovanni Dell’Acaya, che versano al fisco 174 once, sono preceduti solamente da due baroni tenuti a corrispondere un tributo maggiore: Raimondo del Balzo, conte di Alessano (che versa 282 once), e Raffaele Maramonte, signore di Campi (che ne versa 244).

La situazione muta in parte alle soglie del nuovo secolo. Nel *Cedularium totius adohe provincie Terre Idronti*, redatto nel 1500, che registra la presenza di 135 feudatari laici e di 7 feudi ecclesiastici, la baronia di Segine non compare più tra le signorie maggiori, tra l’altro di più recente investitura, né tra quelle in grado di versare per l’*adoha* una cifra annuale compresa tra le 600 e le 300 once. Alfonso Dell’Acaya corrisponde al fisco 262 once, a fronte delle 348 (annuali) versate dagli eredi di Giovanni Dell’Acaya nel 1488. La minore rendita è sicuramente da collegare al sistema di trasmissione dei beni feudali, che prevedeva la divisione tra gli eredi

e la successione per via femminile. Tale prassi, congiunta alla crescita demografica di fine Quattrocento, ha inciso in maniera preponderante sulla composizione dei patrimoni, generando una diffusa parcellizzazione dei corpi feudali unici, scissi, di conseguenza, in più unità signorili. Sulla base dei dati forniti dagli inventari di Segine e di Strudà redatti nel 1502, proviamo ora a vedere in quali termini il barone Alfonso Dell'Acaya esercitava il suo potere sulla popolazione, in gran parte contadina, a lui sottoposta.

2.1 *Uomini, risorse del territorio, prelievo signorile*

Per ricostruire le condizioni di vita all'interno di una comunità rurale infeudata, il primo dato da considerare è quello demografico, desumibile solo in parte dalle fonti fiscali. Intorno alla metà del Quattrocento, la popolazione fiscale del casale di Segine si componeva di 18 fuochi, mentre a Strudà raggiungeva i 29 fuochi. La mancata corrispondenza tra la cifra dei fuochi e la reale consistenza demica delle comunità soggette a tassazione si evince con chiarezza dal contenuto degli inventari. L'elenco dei vassalli residenti in entrambi i centri, in numero di 44 a Segine e di 50 a Strudà, è prova di un evidente scarto, confermato anche dai dati relativi ai diritti bannali sui mulini, imposti dal signore a tutta la popolazione del casale di Segine a partire dal terzo anno di vita. A fronte dei 18 fuochi fiscali censiti nel *Liber focorum regni Neapolis* e nella documentazione d'età orsiniana – ridottisi a 15 nel 1508 –, l'inventario di Segine del 1502 registra una popolazione di 145 persone, che versano lo *ius molendini*.

Per Strudà, invece, dove in assenza di impianti dominicali, il signore non godeva, di conseguenza, del monopolio sui mulini, i dati demografici restano più incerti. Si passa dai 29 fuochi fiscali del Quattrocento ai 41 del 1508, mentre l'inventario del 1502 registra, come già detto, le generalità di 50 vassalli autoctoni con l'aggiunta di 23 forestieri.

L'organizzazione dell'assetto agrario che traspare dagli inventari non differisce da quella comune ad altri contesti rurali del Mezzogiorno tardomedievale. Lo spazio coltivato, destinato prevalentemente alla produzione cerealicola e alle colture arbustive dell'olivo e della vite, si presentava distinto essenzialmente in due comparti: i fondi della riserva signorile e quelli detenuti in concessione o come allodi da famiglie contadine e non. Sotto il diretto controllo del signore, e grazie al supporto di fidati amministratori, la riserva era gestita in proprio (in economia) o tramite contratti di vario tipo. Essa occupava la porzione più cospicua del territorio, coltivabile e non, mentre la restante parte era divisa in piccoli lotti.

In entrambi gli inventari, ampio spazio è riservato all'elenco dei vassalli, residenti a Segine e a Strudà, ma anche *exteri*, che godevano della concessione «in feudum et feudi nomine» di alcuni o più beni dati a censo, come abitazioni urbane (*hospicia, domus palaciate, domus cum furno, curti et orto* o semplici *domuncule*) ed extraurbane (*casili*), terreni, non necessariamente contigui, destinati al seminativo o ad altre colture (oliveto, vigna e orto), piccole aree recintate con giardino coltivabile o complessi masseriali. In quest'ultimo caso, i beneficiari erano spesso membri della stessa famiglia Dell'Acaya (il *magnifico* Giacomo Dell'Acaya e *domina* Maria Dell'Acaya) o appartenevano comunque ai ceti elevati (erano nobili come Nicola Coniger e Giovanni de Lucugnano, o esponenti del mondo delle professioni, come Nitio di *magistro* Angelo di Strudà). Di tutti gli immobili sono indicati i confini, così come per i terreni, per i quali è specificato anche il nome della località e, alcune volte, l'estensione.

La concessione di benefici d'uso della terra, di strutture abitative o di unità di produzione incluse nel *territorio* o *tenimento* del signore, autorizzava il titolare del corpo feudale all'imposizione di censi e di oneri, variabili in base alla consuetudine e alla natura del rapporto contrattuale signore-vassallo. La popolazione contadina di entrambi i casali non risulta distinta in particolari categorie (*vassalli demaniali, franchi, affidati, extaleati* o *angariarii*), come invece riscontrato da Carmela Massaro per altri centri di Terra d'Otranto.

In generale, a Segine come a Strudà, i possessori di beni e di terreni inclusi nel demanio feudale erano tenuti a corrispondere canoni in denaro, donativi in natura (una gallina l'anno) e servitù di decima (ma anche di ottava e di settima) gravante sul suolo e sui diversi prodotti del coltivo:

olio, vino mosto, cereali (come frumento, orzo, biada), leguminose, zafferano, lino e ogni altro frutto della terra.

L'imposizione del prelievo decimale – ma anche di quote maggiori al decimo – sugli spazi agricoli e su tutte le colture impiantate rappresenta la spia di un sensibile aggravio delle condizioni di dipendenza cui era sottoposta la popolazione rurale. Il dato, riscontrabile a partire dal secondo Quattrocento presso diversi casali infeudati della provincia idruntina, acquisisce maggiore significato soprattutto se messo a confronto con quanto previsto da alcune franchigie accordate in età orsiniana (che escludevano dalla tassazione, ad esempio, il suolo e, in qualche caso, perfino la produzione olearia), o concesse dal sovrano alle comunità annesse al regio demanio dopo il 1463.

Relativamente ai domini del principe di Taranto, le ricerche dell'ultimo decennio hanno messo in evidenza una geografia del prelievo alquanto diversificata, che contrappose a distretti socialmente ed economicamente più ricchi (come la Terra di Bari) – oltre che di più recente acquisizione – in cui venivano riscossi soprattutto i diritti sul commercio, aree colpite da un prelievo molto più pesante (decime, diritti proibitivi, terraggi e prestazioni personali). A essere maggiormente gravati dalla servitù di decima, come da altri oneri, furono in particolar modo i piccoli centri e quelli inclusi da più lungo tempo nella signoria orsiniana, situati a sud di Lecce. In alcuni casi, tuttavia, ricorrendo alla *gratia* del principe, le comunità economicamente e politicamente più vivaci erano riuscite a ottenere un alleggerimento della pressione fiscale, che si era tradotto in una riduzione della quota del prelievo (variabile fino alla ventesima parte del raccolto) o addirittura nella franchigia per alcuni prodotti.

Morto il principe di Taranto, fu soprattutto la convalida dello stato di demanialità, costantemente presente nelle petizioni esibite a Ferrante dai centri inclusi negli ex domini orsiniani, a consentire l'emancipazione dal potere feudale, che spesso mortificava le istanze e le aspettative delle comunità. Alcune invocarono l'annullamento di servizi, donativi e tributi, come l'*herbaticum* e il *carnaticum*, altre si spinsero fino a chiedere l'abolizione del prelievo decimale sui prodotti agricoli, e in particolare sulle olive che costituivano un'imposizione più recente. Le istanze erano ovviamente formulate dalle università dei centri maggiori e più avveduti, i quali, già investiti di funzioni amministrative, giurisdizionali e fiscali, oltre a rappresentare il luogo ideale per lo sviluppo di processi di crescita socio-economica, avevano acquisito incisività politica, segno di una raggiunta capacità contrattuale nei confronti della Corona. Ne sono prova i numerosi privilegi, i capitoli "supplicatori" e tutte le scritture normative volte a circoscrivere e a definire competenze e prerogative.

Se il *placet* regio in alcuni casi alleggerì, senza tuttavia eliminare, il carico del prelievo, nei piccoli casali infeudati, abitati da una popolazione contadina che si mostrava debole sul piano socio-economico e, di conseguenza, priva, su quello della contrattazione, degli strumenti della negoziazione politica, le condizioni della dipendenza, già rilevanti (come del resto nella gran parte del sud Salento), non solo non migliorarono, ma al contrario si acuirono. Il controllo attento e minuto che il signore rurale esercitava sulle piccole comunità ne accresceva il grado di 'pervasività', amplificato dalla conoscenza diretta di uomini e di terre, ma anche da una più assidua frequentazione dei centri infeudati, presso i quali, non di rado, stabiliva la propria residenza.

Venendo al caso in questione, in entrambi i casali della baronia di Segine è attestata la generalizzazione del prelievo decimale sui seminativi, sul vigneto e l'olivicoltura, ampiamente diffusa nei terreni circostanti l'abitato e settore trainante dell'economia locale. Negli appezzamenti stabilmente condotti da vassalli o da agricoltori fittavoli, gli alberi di olivo convivono con i campi destinati alla semina, e la proprietà degli uni è il più delle volte separata da quella del suolo coltivabile. All'interno di un medesimo *clausorium*, infatti, il concessionario era spesso tenuto alla prestazione di servizi diversi: la servitù di decima per le olive e quella dell'ottava per il terreno. Assai di frequente, però, le porzioni maggiori del prelievo colpivano proprio i titolari di alberi di olivo. Su 44 vassalli residenti nel casale di Segine (tra i quali

compare anche la chiesa di Santa Maria di Segine, gravata ugualmente da terratici), in 19 corrispondono una servitù maggiore della decima, l'ottava, quasi sempre gravante sull'oliveto; mentre su 22 vassalli forestieri, in 12 versano un terratico equivalente all'ottava parte del raccolto e in 4 la settimana. Quest'ultima servitù, che interessa soprattutto i coltivatori del casale di Strudà, dove sono censiti 73 vassalli, tra autoctoni e forestieri (inclusa la chiesa intitolata a Santa Maria e a Sant'Antonio), sembra colpire in prevalenza il seminativo e i prodotti ortofrutticoli. Le quote sulla produzione e il raccolto delle olive, come di altre colture, potevano essere corrisposte in natura o in denaro. Nel primo caso la riscossione del contributo sarebbe spettata ai *protigatores*, addetti alla raccolta delle decime e delle scorte alimentari, nel secondo caso invece al baiulo.

Tra le varie forme di prelievo signorile, sono da considerare anche i diritti di *erbatica* (pari al contributo di un agnello l'anno) e di *carnatica* (un porcello o più per ogni parto di scrofa in base alle esigenze della corte feudale) esatti da tutti gli allevatori di ovini e suini, inclusi i forestieri alloggiati *in loco* per tre notti. Si precisa che l'intervento grazioso del barone, spia forse di un'attenzione al potenziamento della produzione zootecnica del territorio, esonerava dal *carnaticum* quanti avessero posseduto una scrofa per la prima volta.

Ai profitti derivanti dal lavoro agricolo e dall'allevamento, si aggiungevano le entrate (difficili da quantificare sulla base delle informazioni in nostro possesso) connesse al controllo delle attività economiche, all'occupazione di spazi aperti e all'uso dell'incolto. Il barone di Segine riscuoteva lo *ius plateatium* su tutti i beni di consumo venduti al minuto nella piazza del mercato. Era inoltre richiesto lo *ius scaniatici* sulla macellazione degli animali. Il personale di servizio presso la curia baronale aveva facoltà di acquistare ovini, suini, castrati, selvaggina e pesce a un prezzo agevolato rispetto a quello di mercato, tanto dagli operatori locali quanto dai forestieri che avessero macellato e venduto il loro bestiame entro i confini del feudo.

Anche la pesca, praticata nelle paludi circostanti, dove si aprivano ampi specchi d'acqua, era soggetta a prelievo, variabile in base alla natura del luogo sfruttato. I pescatori, che con *cornacchia* o con *rete* optavano per località macchiose, corrispondevano la ventesima parte del pescato, mentre chi preferiva le acque di più facile accesso, per l'uso delle quali era tuttavia necessario il consenso del barone, doveva una porzione superiore, pari alla decima.

Come in precedenza anticipato, i signori rurali esigevano spesso dalle comunità sottoposte, e soprattutto da coloro che risiedevano presso gli insediamenti minori, incapaci di opporre resistenza alla pressione feudale, alcuni diritti proibitivi, come, ad esempio, quello di bagno sui mulini, riscosso dall'intera popolazione di Segine. Qui Alfonso Dell'Acaya disponeva di due impianti di macinazione, di cui curava periodicamente la manutenzione, per l'uso dei quali esigeva 6 grani annui a testa da tutti gli abitanti, sia uomini sia donne, dai tre anni in su. L'esazione di questo diritto di privativa, oltre a restituire, come richiamato, l'effettiva consistenza demica del casale (con la sola esclusione della popolazione infantile al di sotto del terzo anno di vita), è indice di una gestione totalizzante e incisiva del territorio, delle attività produttive e della società locale. L'azione di controllo del signore sugli impianti di molitura era esercitata anche in assenza di strutture di proprietà della curia baronale, come a Strudà, dove a tutti i possessori di mulini e a coloro i quali ne avessero avviato la costruzione veniva imposto il tributo di due tarì. Dai mulini derivava infatti una quota importante dei redditi monetari della signoria.

2.2 Beni e diritti signorili. Servizi e prestazioni dei sottoposti

A Segine il signore possedeva un castello, residenza saltuaria o abituale della famiglia Dell'Acaya, in prossimità del quale si estendeva un giardino con alberi ornamentali e da frutto, oliveti e vigneti. Rientravano nelle sue proprietà una *domus impalatiata*, sei abitazioni, alcune dotate di corte e di orto, venti *clausoria*, due mulini, un frantoio (*tarpetum*), un pozzo, tre masserie e diversi territori aperti, alcuni macchiosi e paludosi, altri coltivati, che gestiva in proprio utilizzando, come si dirà più avanti, il lavoro degli abitanti del casale.

A Strudà, invece, i beni della curia baronale includevano un frantoio, un esteso oliveto, un *casile* murato con giardino, corte e orto, ancora un giardino con diversi alberi di fico e vari terreni privi di recinzione.

In entrambi i casali e nei rispettivi territori il signore amministrava la giustizia civile e penale, detenendo il doppio imperio, anche se gli inventari in esame non ne esplicitano i proventi. Alfonso esercitava questo diritto sin dal 1488, quando dietro versamento di 200 ducati, aveva ottenuto da Ferrante la titolarità del «mero e misto imperio cum iurisdictione criminali [...] pro se et suis» sulla popolazione dei casali di Segine, Strudà, Galugnano, Vanze e Vernole, incluso il feudo di Specchiarosa³.

Il signore aveva facoltà di designare annualmente il baiulo, che lo stesso sceglieva tra i vassalli e gli abitanti del luogo. Le competenze dell'ufficio riguardavano sostanzialmente due ambiti: quello prettamente giurisdizionale e quello fiscale. Al baiulo, che presiedeva un *bancum iustitie* cui spettava giudicare le cause civili di primo grado, era demandata infatti anche la riscossione dei diritti e delle prerogative signorili che colpivano vari aspetti del quotidiano, dalle attività agricole a quelle economiche e commerciali, dalla produzione zootecnica alla macellazione del bestiame, dalla pesca all'uso dell'incolto, considerato riserva signorile. Lo stesso ufficiale vigilava sull'andamento delle accise su pesi e misure e si occupava della rendicontazione degli introiti. Anche in questo caso, però, i dati forniti dagli inventari non consentono di quantificare le entrate dell'ufficio e di cogliere la capacità produttiva del feudo nel suo complesso.

Se a Segine, in cambio del servizio prestato in qualità di baiulo («pro suo labore»), al vassallo era rimessa in forma di beneficio la metà di quanto avrebbe dovuto versare al signore, in denaro o in natura, in ragione del *pheudum* (podere) concesso, a Strudà, invece, l'ufficiale percepiva un salario annuo di nove tarì. Sempre a Strudà, nel caso in cui il baiulo avesse ricoperto per volere del signore anche la carica di *protigiatore* avrebbe beneficiato dell'ulteriore compenso annuo di un tarì.

Oltre all'ufficio baiulare, i vassalli erano tenuti a esercitare anche altre cariche, non sempre retribuite. Alle rispettive università era demandato, ad esempio, il compito di selezionare tra i vassalli alcuni uomini idonei a ricoprire la magistratura di sindaco e a svolgere le funzioni di *auditores*. La scelta finale sarebbe però spettata al signore, che, tra gli eletti, esprimeva la sua preferenza, dettata, com'è facile intuire, da esigenze pratiche, ma anche dal proprio vantaggio e da logiche di tipo clientelare.

Le stesse Università avevano l'onere di nominare annualmente due *granectores*, uno per il frumento e l'altro per l'orzo, scelti tra gli abitanti delle due comunità a partire da un determinato punto («strata») dell'abitato, e via via proseguendo, in modo tale da far svolgere a tutti i vassalli il dovuto servizio. Il compito dei *granecteri*, che non prevedeva retribuzione, era quello di raccogliere le vettovaglie prodotte nel territorio dei casali di competenza, riporle in appositi spazi e darne conto alla curia signorile. I *protigiatore*s, invece, nominati dal signore all'interno di ciascuna comunità in numero di due per dividere e ripartire le vettovaglie incamerate dalla curia, così come i custodi dell'aia dove si eseguiva la *trituratione* (si separava, cioè, la granella del frumento e degli altri cereali dalla paglia e dalla pula), che avevano il compito di sorvegliare le granaglie fino alla consegna ai granettieri, percepivano il compenso di 1 tarì l'anno.

All'obbligo di ricoprire particolari cariche per conto del signore, si aggiungeva quello di prestare servizi agricoli obbligatori, come la *trituratione*, la *ventilatura* e l'*annectatione* dei cereali. Si trattava di operazioni che consentivano di separare il grano dalle scorie: per ogni *centenaro* (o cantaro, l'equivalente di 100 rotoli) di grani grossi di frumento ripulito il signore corrispondeva 4 tarì; mentre tutte le altre tipologie di cereali (orzo, miglio, avena e segale) fruttavano solo 2 tarì a *centenaro*. Tutti i vassalli e i *laborantes* nel territorio feudale, inclusi i forestieri, erano tenuti a trasportare a proprie spese nell'aia della curia baronale la parte del

³ BSNSP, ms XXXVIII B 19, p. 161.

raccolto destinata al signore. Era inoltre vietato avviare le operazioni di *trituratione* delle vettovaglie prima di aver corrisposto il dovuto terraggio in natura.

La richiesta di servizi obbligatori collettivi non si limitava alla sola produzione cerealicola. Dagli inventari, come già detto, traspare la ricca varietà di colture che caratterizzava il paesaggio agrario del territorio, tipico della provincia idruntina e più in generale dell'intera area mediterranea. Oltre al seminativo, infatti, mentre orti e giardini occupavano gli spazi adiacenti alle abitazioni o erano spesso inclusi all'interno dei complessi edilizi, le colture legnose della vite e dell'olivo si estendevano copiose appena fuori l'abitato. Tra i servizi richiesti a tutti i vassalli rientravano le prestazioni d'opera presso le vigne della *curia domini*. Si trattava, in realtà, di lavori retribuiti, che venivano tuttavia imposti secondo le esigenze del signore. Per potare le viti, l'operazione più delicata dalla quale dipendeva l'esito della produzione, i vassalli percepivano 10 grani al giorno; per zappare la vigna 9 grani al giorno; per battere il terreno al fine di mantenerlo umido più a lungo 7 grani al giorno; per mondare e raccogliere l'uva al momento della vendemmia 5 grani al giorno; mentre per svolgere lavori agricoli di vario genere si rimandava alla consuetudine («secondo è solito farese per lo passato») e all'andamento del prezzo dei salari («secondo curreno li tempi»).

Trattandosi di una coltura specializzata e “protetta” a molteplici livelli, la vigna non solo era praticata in appezzamenti difesi da muri (*clausure*) e chiusi al pascolo, ma era anche tutelata da una regolamentazione, mirata a punire gli allevatori che avessero invaso i vigneti con le loro greggi. I danni arrecati ai vigneti, ma anche ad altri tipi di colture, erano puniti col pagamento di una multa. Nelle terre date in concessione e per le quali il signore richiedeva la prestazione di servizi e il versamento di censi, era sua facoltà riscuotere, a Segine, la decima parte del risarcimento corrisposto ai vassalli che avessero subito danno alle colture o ai raccolti, mentre a Strudà incamerava una porzione variabile dalla decima alla settima parte. Il bestiame responsabile di aver danneggiato i campi coltivati veniva temporaneamente custodito in una *corte* ad uso della curia, circondata da muri perimetrali e ubicata nelle prossimità del castello di Segine, in attesa che i proprietari saldassero la multa. Questi, in caso di mancata denuncia da parte di terzi, avrebbero corrisposto al signore 2 grani, se vassalli, e 5 grani, se forestieri, per ogni animale di grossa taglia; mentre, qualora denunciati, lo stesso signore si riservava il diritto di imporre, a sua discrezione, oltre al versamento di 2 o 5 grani ad esemplare, anche una sanzione aggiuntiva. L'ammontare di questa multa riparatrice veniva calcolato sia in base alla grandezza del bestiame, sia in base alla stagione nel corso della quale veniva commessa l'infrazione. Per tal motivo la quota da versare lievitava sistematicamente nei periodi in cui il passaggio degli animali danneggiava la vendemmia o il raccolto.

3. Esempi di “signorie personali”

La documentazione di area idruntina consente inoltre di accertare l'effettiva sopravvivenza, ancora in pieno Quattrocento, di antiche forme di dipendenza personale dei vassalli. Se è vero che, come sostenuto da Sandro Carocci, dal XV e soprattutto dal XVI secolo la territorialità signorile divenne una realtà fuori discussione, dal momento che «ogni insediamento aveva precisi confini e un unico feudatario»⁴, e altrettanto vero che a tale esito si giunse con gradualità e non senza lasciare traccia di «venature istituzionali ritenute naturalmente antiterritoriali»⁵. È questo il caso delle cosiddette ‘signorie personali’, all'interno delle quali – secondo categorie formalizzate in età normanno-sveva – la prestazione dei sottoposti non era corrisposta *ratione rei* o *ratione tenimenti*, bensì *ratione personae*.

Per quanto le fonti esaminate sembrano confermare, almeno per il tardo Quattrocento, l'eccezionalità di questa condizione (anche se, come hanno evidenziato recenti studi, non mancano altrettanto vistose eccezioni al principio territoriale in altre province del Regno, nel

⁴ Carocci, *Signorie di Mezzogiorno*, p. 450.

⁵ G. Vallone, *Verso una storia costituzionale del Mezzogiorno*, in «Archivio storico italiano», 179 (2021), pp. 775-789: 775.

distretto extraurbano di una città demaniale come Capua, ad esempio, o in Capitanata), è bene dedicare alcune considerazioni a questa particolare tipologia di vassalli, legati al signore da un vincolo personale, specificandone le differenze rispetto agli *homines* dipendenti *ratione tenimenti* o *respectu tenimenti*.

In realtà ciò che distingue le due categorie di vassalli non è il diverso grado di subordinazione al signore, ma la differente origine della loro dipendenza. Mentre le prestazioni o i *servicia* dovuti *ratione tenimenti* erano corrisposti a seguito di un'obbligazione che prevedeva la concessione da parte del signore di un terreno, in genere ricadente nel territorio del distretto feudale, e per il quale il concessionario pagava un censo annuo (in denaro o in natura); la dipendenza *ratione personae* implicava invece, almeno in origine, un servizio 'personale' del vassallo che prestava 'fisicamente' *operae* coatte (soprattutto lavori agricoli) nelle terre del demanio feudale a corrispettivo o retribuzione di beni conferiti in godimento.

Nel corso del XV secolo, queste forme di dipendenza personale, anche ereditaria e che potevano spesso prescindere «da un cogente inquadramento territoriale»⁶, si traducono in prestazioni 'personali' di vario genere o *corvées* non molto onerose (lavori agricoli, gratuiti o retribuiti, servizi di trasporto, anch'essi gratuiti o retribuiti, esercizio di particolari cariche o altro ancora). Tali prestazioni, fondate sulla consuetudine e variabili da centro a centro, sia rispetto al lessico adoperato per classificare la popolazione dipendente (suddivisa, ad esempio, in *vassalli demaniali*, *franchi*, *angariarii*, *perangarii* o *affidati*), sia per tipologia degli obblighi richiesti, erano spesso commutate in denaro, così come accadeva a Segine e nelle terre del conte di Ugento, in particolare a Parabita.

Stando ai dati forniti dalla *Lista* delle entrate feudali esatte dai funzionari regi, in questo centro della bassa Terra d'Otranto coesistevano e interagivano a fine Quattrocento forme di dipendenza 'territoriale', che confermano l'esistenza di uno spazio feudale giuridicamente e fiscalmente definito entro i confini della terra di Parabita (dunque omogeneo sul piano della fiscalità diretta e della giurisdizione), e forme di dipendenza dal carattere schiettamente 'personale'. Queste ultime emergono con evidente chiarezza dalla «tabula de le servitù personali», alla quale si atteneva il baglivo per riscuotere una particolare gabella imposta dal feudatario, Angilberto del Balzo, agli abitanti di Parabita e a quanti titolari di *suffeudi* nella medesima terra, tenuti «anno quolibet pro servitute personale alla corte»⁷.

Dalla suddetta *tabula* i vassalli, accomunati dal fatto di risiedere o di possedere beni nel territorio di Parabita, risultano distribuiti in sei differenti gruppi sulla base del tributo da versare al feudale (che oscilla da 1 a 6 tari) quale corrispettivo in moneta del servizio personale richiesto «siccome in dicta tabula se contene particolarmente». Purtroppo, la rendicontazione giunta fino a noi e accolta nel *Libro Singolare 242*, che attribuisce a questa fonte di reddito signorile poco più di 53 ducati, non consente di conoscere né natura né origine della dipendenza personale, così come non permette neppure di ravvisare alcuna articolazione del locale corpo sociale. Diversamente da quanto annotato nei registri fiscali di epoca orsiniana, infatti, l'informazione *iurata* trasmessa dal regio percettore di Terra d'Otranto e Terra di Bari, Fabrizio de Scorciatis, nel 1489-90, e relativa alla terra di Parabita, non fa alcun cenno alla ripartizione in categorie dei vassalli soggetti a servitù personali.

Ciò nonostante, la suddetta documentazione non manca di fornire, come si è visto, interessanti indizi sulla sopravvivenza di forme di dipendenza 'personale' dei vassalli, così come, più in generale, sul mondo agricolo e sul lavoro contadino. È ancora la lista delle entrate riferite a Parabita a confermare, ad esempio, il perdurare della richiesta di terratico («la ragione de lo cultorio») gravante su tutti i vassalli che annualmente mettevano a coltura le terre del distretto feudale. Il prelievo risulta commisurato alla capacità di forza lavoro, vale a dire alla maggiore

⁶ F. Senatore, *Signorie personali nel Mezzogiorno (XIV-XVI sec.)*, in *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo*, 3, *L'azione politica locale*, a cura di A. Fiore, L. Provero, Firenze 2021, pp. 179-200: 180.

⁷ *Libro Singolare 242*, c. 247v.

o minore disponibilità di animali impiegati nei campi. In questo modo, se i lavori di aratura venivano eseguiti con due buoi (*uno parichio* o *pariculum*) al signore era corrisposto 1 tomolo di grano e 1 di orzo; chi disponeva solo di una bestia (*menczo parichio*) versava invece mezzo tomolo di grano e mezzo di orzo.

Ciò detto, soltanto uno spoglio sistematico dell'intero fondo dei *Relevi* potrebbe consentire una ricostruzione più circostanziata dei rapporti di dipendenza degli *homines* all'interno di quelle signorie rurali di tipo feudale (giacché esercitate da un feudatario/barone) qualificabili per certi versi come 'personali'. È quanto si auspica anche riguardo a un altro aspetto che meriterebbe di essere approfondito, ovvero la sperimentazione, già in pieno Quattrocento, di un progressivo inasprimento delle forme di dipendenza contadina (come emerso, ad esempio, proprio da alcuni studi relativi sempre alla Terra d'Otranto), peculiarità che, in certa misura, andrà a caratterizzare le signorie feudali del Mezzogiorno moderno. Allo stato attuale delle ricerche, infatti, sebbene si possa in parte intravedere, soprattutto in contesti rurali minori e periferici, un brusco ridimensionamento di quella vivacità e di quel dinamismo che avevano caratterizzato – secondo la lettura proposta da Sandro Carocci – la società contadina in età normanno-sveva e primo-angioina, l'appesantirsi dei diritti signorili, cui senz'altro contribuirono le numerose concessioni accordate ai feudatari dai sovrani aragonesi e l'accresciuta capacità coercitiva degli stessi signori (più potenti, più radicati nel territorio e dunque più pervasivi nei confronti delle comunità sottoposte), resta ancora un fenomeno da indagare in modo sistemico e in prospettiva comparativa.

Conclusioni

Le *Liste* feudali e gli inventari esaminati, contenenti l'elenco dei diritti signorili e parte dei relativi importi esatti o da esigere, stabiliti sulla scorta delle consuetudini locali, hanno permesso di approfondire le pratiche di gestione del potere feudale all'interno di alcune signorie rurali di area idruntina. La redazione di queste scritture pragmatiche, funzionali al monitoraggio di beni, uomini, censi, obblighi e servizi, e preceduta da inchieste ricognitive condotte *in loco*, rispondeva chiaramente all'esigenza di salvaguardare la rendita e di censire il patrimonio, ma si rivelava altresì funzionale a circoscrivere lo spazio politico ed economico della signoria e a regolamentare i rapporti con i vassalli. Le stesse scritture hanno fatto emergere soprattutto i termini della relazione di dipendenza e di subordinazione che legava la popolazione rurale dei casali infeudati al titolare di una baronia.

A tal riguardo, e per concludere, sono essenzialmente tre gli aspetti che meritano di essere richiamati, e che sembrano caratterizzare la tipologia di dominio signorile largamente diffusa nella provincia di Terra d'Otranto sul finire del Quattrocento, quando, a seguito della devoluzione del principato di Taranto alla Corona e della sua conseguente disgregazione, si assiste alla massiccia proliferazione di micro-nuclei di potere signorile.

In primo luogo, in continuità con le forme di gestione del dominio feudale tipiche dei secoli precedenti, perdurano le richieste a carico dei sottoposti di censi (in natura e monetari), di donativi, più o meno gravosi, e di prestazioni personali di vario genere (lavori agricoli obbligatori, servizi di trasposto gratuiti o retribuiti, esercizio di particolari cariche), fondate sulla consuetudine e, alle volte, commutate in denaro.

Un secondo aspetto, comune a diverse signorie meridionali del tardo Quattrocento – e non soltanto alle maggiori –, riguarda l'ampliamento delle facoltà giurisdizionali del signore, estese ora anche alla sfera penale grazie all'attribuzione del mero e misto imperio; sebbene gli inventari esaminati non abbiano consentito di quantificare le entrate feudali derivanti dalle prerogative giurisdizionali.

Sono infine da considerare la tipologia e il livello quantitativo del prelievo, in particolare di quello riscosso sui raccolti e sul lavoro contadino, che rappresentava la principale fonte di reddito della signoria rurale del Mezzogiorno tardomedievale. Recenti ricerche sulla composizione della rendita signorile in Terra d'Otranto nel XV secolo hanno infatti confermato

la prevalenza delle entrate ricavate dai diritti esatti sulla produzione agricola (censi, terraggi e decime) a fronte della scarsa incidenza dei diritti giurisdizionali e proibitivi sul reddito feudale complessivo. Ebbene, tra le varie forme di prelievo sulla terra, la prestazione decimale si conferma nelle nostre fonti la più diffusa, quella in grado di incidere maggiormente sul volume delle entrate signorili. Ed è proprio in relazione ai diritti esatti sull'agricoltura, che possiamo osservare un sensibile aggravio degli oneri imposti alla popolazione rurale. Si attesta, innanzitutto, la generalizzazione del prelievo decimale, dal momento che tale servitù interessa ormai tutti i settori del coltivo, anche quelli che la consuetudine medievale aveva protetto tramite la concessione di franchigie.

Dati interessanti emergono anche dalle variabili del livello quantitativo del prelievo esatto sul raccolto. La quota del decimo, ammontare piuttosto modesto e parametro comune a tutte le signorie tre-quattrocentesche di area idruntina (dai principi di Taranto ai feudatari minori, laici o ecclesiastici), è sempre più spesso sostituita da prelievi più elevati, che raggiungono la porzione dell'ottava e anche della settima parte del raccolto. Un tale incremento non poteva che incidere negativamente sul bilancio delle famiglie contadine assoggettate al potere feudale, giacché riduceva il volume dei proventi agricoli destinati al consumo diretto o da immettere sul mercato.

Quanto descritto sembrerebbe anticipare al secondo Quattrocento le prime avvisaglie di quel progressivo peggioramento della condizione contadina, che caratterizzerà la storia delle campagne meridionali durante tutta l'età moderna. Per l'istante gli esempi richiamati offrono prova di una sempre più radicata e incisiva presenza signorile sul territorio infeudato. Da ciò ne deriva che, in quanto a grado di 'pervasività', si evinca una forte e reale incidenza del signore sulla vita economica e sociale dei sottoposti.

Fonti inedite

Archivio di Stato di Napoli (ASNa), *Regia Camera della Sommaria, Relevi*, 242 (*Libro Singolare*).

ASNa, *Regia Camera della Sommaria, Relevi*, 95, cc. 71r-92v e 99r-134r.

ASNa, *Regia Camera della Sommaria, Diversi*, II numerazione, 257 I.

ASNa, *Regia Camera della Sommaria, Diversi*, I numerazione, 175.

Biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria (BSNSP), ms XXXVIII B 19.

Bibliografia essenziale:

S. Carocci, *Signorie di Mezzogiorno. Società rurali, poteri aristocratici e monarchia (XII-XIII secolo)*, Roma, Viella, 2014.

S. Carocci, *Tipologie amministrative della signoria rurale in Italia tra medioevo ed età moderna*, in «*Fiere vicende dell'età di mezzo*». Studi per Gian Maria Varanini, a cura di P. Guglielmotti, I. Lazzarini, Firenze, Firenze University Press, 2021, pp. 19-39.

S. Carocci, *Caratteri dell'amministrazione delle signorie rurali in Italia (XIII-XV secolo)*, in «*Edad Media. Revista de Historia*», 22 (2021), pp. 7-28.

S.M. Collavini, *I signori rurali in Italia centrale (secoli XII-metà XIV): profilo sociale e forme di interazione*, in «*Mélanges de l'École française de Rome - Moyen Âge [Online]*», 123/2 (2011), pp. 301-318.

F. Cozzetto, *Mezzogiorno e demografia nel XV secolo*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1986.

P. d'Arcangelo, *Il signore va alla Camera. I relevi dell'archivio della Regia Camera della Sommaria (secoli XV-XVII)*, in *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo*, 2, *Archivi e poteri feudali nel Mezzogiorno (XIV-XVI sec.)*, a cura di F. Senatore, Firenze, Firenze University Press, 2021, pp. 153-248.

C. Massaro, *Uomini e terre di un casale di Terra d'Otranto nella seconda metà del secolo XV*, in Ead., *Società e istituzioni nel Mezzogiorno tardomedievale. Aspetti e problemi*, Galatina, Congedo, 2000, pp. 45-64.

- C. Massaro, *Amministrazione e personale politico nel principato orsiniano*, in “*Il re cominciò a conoscere che il principe era un altro re*”. *Il principato di Taranto e il contesto mediterraneo (secc. XII-XV)*, a cura di G.T. Colesanti, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 2014, pp. 139-188.
- C. Massaro, *Centri minori tra potere regio, potere signorile ed egemonie urbane: il caso di Oria e Avetrana nel XV secolo*, in «Itinerari di ricerca storica», 30-2 (2016), n.s., pp. 21-32.
- C. Massaro, *Uomini e poteri signorili nelle piccole comunità rurali del principato di Taranto nella prima metà del Quattrocento*, in *Ingenita curiositas. Studi medievali in onore di Giovanni Vitolo*, a cura di A. Ambrosio, R. Di Meglio, B. Figliuolo, Battipaglia, Laveglia&Carlone, 2018, vol. III, pp. 1403-1430.
- S. Morelli, *Aspetti di geografia amministrativa nel Principato di Taranto alla metà del XV secolo*, in *Un principato territoriale nel Regno di Napoli? Gli Orsini del Balzo principi di Taranto (1399-1463)*, Atti del Convegno di Studi (Lecce, 20-22 ottobre 2009), a cura di L. Petracca, B. Vetere, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 2013, pp. 199-245.
- S. Morelli, *Il quaderno di Nucio Marinacio, erario del principe Giovanni Antonio Orsini da Lecce a Santa Maria di Leuca, anno 1461-1462*, Napoli, Paparo, 2013.
- L. Petracca, *Gli inventari di Angilberto del Balzo, conte di Ugento e duca di Nardò. Modelli culturali e vita di corte nel Quattrocento Meridionale*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 2013.
- L. Petracca, *Politica regia, geografia feudale e quadri territoriali in una provincia del Quattrocento meridionale*, in «Itinerari di Ricerca Storica», 33/2 (2019), n.s., pp. 113-139.
- L. Petracca, *Le terre dei baroni ribelli. Poteri feudali e rendita signorile nel Mezzogiorno aragonese*, Roma, Viella, 2022.
- F. Senatore, *Signorie personali nel Mezzogiorno (XIV-XVI sec.)*, in *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo*, 3, *L'azione politica locale*, a cura di A. Fiore, L. Provero, Firenze, Firenze University Press, 2021, pp. 179-200.
- La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo*, 1. *Gli spazi economici*, a cura di A. Gamberini e F. Pagnoni, Milano-Torino, Pearson, 2019.
- La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo*, 2. *Archivi e poteri feudali nel Mezzogiorno (secoli XIV-XVI)*, a cura di F. Senatore, Firenze, Firenze University Press, 2021.
- La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo*, 3. *L'azione politica locale*, a cura di A. Fiore e L. Provero, Firenze, Firenze University Press, 2021.
- La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo*, 4. *Quadri di sintesi e nuove prospettive di ricerca*, a cura di S. Carocci, Firenze, Firenze University Press (in preparazione).
- La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo*, 5. *Censimento e quadri regionali*, a cura di F. Del Tredici, Roma, Universitalia, 2021.
- La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo*, 6. *Il territorio trentino*, a cura di M. Bettotti e G.M. Varanini, Firenze, Firenze University Press (in preparazione).
- G. Vallone, *Istituzioni feudali dell'Italia meridionale tra Medioevo ed Antico Regime. L'area salentina*, Roma, Viella, 1999.
- G. Vallone, *Terra, feudo, castello*, in *Dal castello al palazzo baronale. Residenze nobiliari nel Salento dal XVI al XVIII secolo*, a cura di V. Cazzato, V. Basile, Galatina, Congedo, 2008, pp. 12-43.
- G. Vallone, *Verso una storia costituzionale del Mezzogiorno*, in «Archivio storico italiano», 179 (2021), pp. 775-789.
- M.R. Vassallo, «*Postquam civitas Licii devenit ad dominum incliti regis domini Ferdinandi*». *Lecce e la contea nella transizione dagli Orsini del Balzo agli Aragona*, in *Geografie e linguaggi politici alla fine del Medio Evo. I domini del principe di Taranto in età orsiniana (1399-1463)*, a cura di F. Somaini, B. Vetere, Galatina, 2009, pp. 185-197.
- M.A. Visceglia, *Territorio, feudo e potere locale. Terra d'Otranto tra Medioevo ed Età Moderna*, Napoli, Guida, 1988.